

Aurora Alicino intervista Danilo Arona, giornalista, scrittore, musicista.

A.A.: Ciao Danilo, piacere di ritrovarti.

D.A.: Sarà ovvio e cerimonioso, ma il piacere è tutto mio...

A.A.: Giornalista, scrittore, musicista, critico cinematografico e letterario, “indagatore dell’incubo”. Come riesci a conciliare tutto ciò?

D.A.: La pura verità è che non lo concilio affatto. Avrei dovuto dedicarmi con dedizione e costanza a uno solo di questi percorsi “artistici”, per capirci. Invece non l'ho fatto, preferendo d'istinto la dispersione in tanti rivoli. Gli astrologi sostengono che sia tipico dei Gemelli. Confermo. Adesso è tardi per rimediare. E continuo a giocare, un po' qui e un po' là. Ci sono i pro e i contro... Questi ultimi si possono ridurre alla constatazione, ovvia per quel che mi riguarda, che non sfondi veramente da nessuna parte. In nessun campo. Sei stimato, molti ti amano, ma “sfondare”, per capirci, è un'altra cosa. Di ciò non soffro affatto perché di divenire famoso, e magari ricco, non m'importa proprio. Il pro, impagabile, è che sono “libero”. Dentro e fuori. Scrivo per chi voglio, quando voglio e soprattutto se ho un'idea degna da sviluppare. Purtroppo ho anche un difetto genetico: dico sì a tutti, soprattutto se mi chiedono racconti “gratis” per antologie varie. Nonostante la mia tetra fama, del tutto ingiustificata, sono un buono e mi lascio abbindolare. E negli ultimi tempi ho un po' esagerato con i racconti “commissionati”. Come vedi, non concilio affatto...

A.A.: Tra le tue attività, incuriosisce soprattutto quella che io, ricordando Dylan Dog, amo definire di “indagatore dell’incubo”. Quando hai iniziato e perché?

D.A.: Ho iniziato negli anni Ottanta, praticando una sorta di atipico “giornalismo investigativo” ai confini della realtà. Al fianco di medium, satanisti, *ghostbuster* ed esploratori di autentiche case infestate. Ne ho viste e ne ho sentite di tutti i colori. Qualcosa, quel che si poteva, ho raccontato nei miei libri. A volte però metti il naso in storie che non si possono riportare. Oggi però l’“indagatore dell’incubo” non lo faccio quasi più. A furia di frequentare il buio (non quello dei musicisti...), c'è il rischio di diventare tetri e oscuri e di assorbire immondizia eterica, giusto per capirsi. E io dentro mi sento ancora un goliardico *casinaro*. Non a caso mi sono rimesso intensamente a suonare. Riscoprendo la notte come fonte ispirativa...

A.A.: La tua ultima pubblicazione, se non contiamo le numerose partecipazioni ad antologie, è “Bad Visions” per la collana Epix di Mondadori. Ce ne vuoi parlare?

D.A.: “Bad Visions”, in quanto dittico [n.d.r.: questo libro contiene due romanzi: “La Stazione del Dio del Suono” e “Blue Siren”], è un'invenzione di Sergio Altieri. Che, dopo avere comperato i diritti de “La Stazione del Dio del Suono” da Fabio Larcher, ha inteso abbinarlo con un altro dei miei testi che trattasse in modo diverso dal primo la triste piaga delle stragi del sabato sera. Sono due romanzi assai differenti, ma con questa linea di continuità: le trasgressioni della notte come via d'accesso al Male. Anche il mio amico Nero Nerosi ha declinato il tema nel bellissimo “Cerchio muto”. Tengo a precisare che io sono stato e resto un grande trasgressore notturno, anche a causa della “mission” di musicista. Quindi lo dico io prima che lo dica tu... predico bene e razzolo malissimo. Però i miei libri non sono affatto moralisti. Sono gotici, con dentro la morale propria del genere... ovvero, se vuoi patteggiare col Male, devi essere molto preparato. Altrimenti non farlo. La

trasgressione come rito d'iniziazione è necessaria per crescere, lo dice James Hillman. Ma bisogna sempre essere svegli, coscienti e padroni di sé e della situazione.

A.A.: Memorabile, a mio avviso, la scena de “La Stazione del Dio del Suono”, in cui compare Teddy-Tulpa-Bautista al rave – appunto – del Dio del Suono. Non anticipo nulla per evitare spoiler, ma invito gli amanti dell’horror a leggerlo, perché si tratta di una delle immagini più efficaci, a rappresentanza del male, che io abbia mai incontrato.

D.A.: Grazie. È un'immagine di pura metafora. Ma sulla Schiena del Drago le metafore si materializzano. È il paradosso con cui si scontrano ogni volta i terribili vecchietti che organizzano le veglie... Ci ho scritto tre romanzi (“Un brivido sulla Schiena del Drago”, “La Stazione” e il collective “Le tre Bocche del Drago”) e da tempo ho in testa il *final countdown* dal titolo “L'ultima veglia”. Ma al momento è solo un progetto.

A.A.: Quello che più mi colpisce e piace, della tua scrittura, è la capacità di mantenere viva la “sospensione dell’incredulità” [n.d.r.: il lettore accetta di non porsi domande e credere a ciò che legge perché lo trova verosimile], rendendo difficile distinguere il filo sottile che separa il reale dall’immaginario.

Gioca a tuo vantaggio l’essere giornalista?

D.A.: Penso di sì. Inserisco sempre reali fatti di cronaca. Spesso leggo di accadimenti che sembrerebbero inventati se non fossero tragicamente reali. È la famosa “realtà romanzesca” che riempiva le copertine e le pagine della “Domenica del Corriere”. Per fare un esempio concreto, in “Blue Siren”, il secondo romanzo di “Bad Visions”, ci ho infilato il distillato di Ayahuaska, l'erba degli sciamani dell'Amazzonia, che provoca le visioni alla base delle stragi notturne e la vicenda di due antropologi che, partiti per l'Amazzonia, si sono infilati nella giungla e non ne sono più usciti. Quando scrissi il romanzo (tre anni fa), la faccenda dei due era sul serio accaduta da poco e l'ho inserita nel plot, cambiando solo nomi e alcune circostanze ambientali... Ma il riscontro più sensazionale l'ho avuto il mese scorso quando la polizia ha sequestrato distillati di Ayahuaska in un giro di discoteche romane. È come se avessi anticipato la realtà... Però non ho poteri di divinazione, in verità. Si tratta di puro intuito giornalistico.

A.A.: Che tipo di musicista sei? Autore o interprete? E in che genere?

D.A.: Ho cominciato a suonare la chitarra all'epoca dei Beatles e dei Rolling Stones. Poi vennero Hendrix, Clapton e altri funamboli dello strumento. Mi ispiravo a questi pur facendo con i miei vari gruppi i balli a palchetto nei paesi e le balere. Sono rimasto un interprete musicale e mi adatto alle circostanze. Oggi faccio musica divertente da ballare. E ci infilo le note lunghe alla Clapton... Stravolgo i pezzi perché dentro sono un roccettaro.

A.A.: Il 22 settembre, al bar San Siro di Pavia, sarai nostro ospite in una serata a tema “horror e fantastico”. Quali sono i cinque libri che ritieni *must* del fantastico e perché?

D.A.: Cinque? Ho letto un sacco di *must*... Potrei risponderti, indicandoti i cinque che per me sono stati “formativi”. E allora la lista, senza pensarci troppo, è questa: “Il varco di Satana” di Frank Dubreiz Fawcett, “I figli dell'invasione” di John Whyndham, “L'esorcista” di Blatty, “La casa dei fantasmi” di Peter Straub e un King fondamentale, “It”. È una lista “di pancia”. Mancano un sacco

di fondamentali, come Poe e Lovecraft. E parecchi amici italiani “viventi”. Ma me ne hai chiesti solo cinque...

A.A.: Infine, raccontaci un episodio particolare della tua vita, legato a un bar.

D.A.: Un mistero di Bassavilla [n.d.r.: Bassavilla, località nella quale Arona ambienta molti dei suoi racconti, sta a indicare Alessandria e dintorni]... Anni fa, in Corso Roma (la nostra “vasca”), vi fu l'infestazione di un bar. Ovvero, non c'era cliente che riuscisse a finire di bere il suo caffè o la sua bibita. Era come se una forza invisibile spostasse loro le braccia o le mani mentre si apprestavano a consumare. Bicchieri e tazzine cascavano per terra, molti si sporcavano e qualcuno accusava il cliente di fianco perché presumeva uno scherzo antipatico. Poi iniziarono a volare le cose: panini, brioche, bottiglie. La proprietaria, pensando che io potessi farci qualcosa, mi fece chiamare dal marito, un simpaticissimo tipo di Napoli che mi fece capire tutto, mentre andavamo al bar, con una sola frase: “Mia moglie vede la malombra sin da quando era piccola.” Insomma, lei era la medium che scatenava, senza saperlo, la “forza”. Un mese prima un giovane cliente del bar si era schiantato nottetempo in auto e lei, la stessa mattina a poche ore dall'incidente, l'aveva visto entrare e sedersi al solito tavolo... Poi lei si era accorta che qualcosa non quadrava. Lui la guardava con occhi strani, tristissimi, e non parlava. Lei gli chiese se voleva il solito caffè, lui non rispose e lei si voltò da un'altra parte per servire altri clienti. Quando riportò l'attenzione nella direzione del ragazzo, si accorse che quello non c'era più. Era sparito, ma lei non l'aveva mai visto uscire. Due minuti dopo qualcuno le disse che quel giovane era morto in un incidente durante la notte. Lei si tenne tutto dentro e non ne parlò con nessuno di quel che aveva visto... Quando ce lo raccontò, a me e anche al marito per la prima volta, capii che solo lei poteva risolvere il problema nel bar. Doveva chiedere alla prima visione del ragazzo (perché ogni tanto lo vedeva aggirarsi nel bar, anche se “di sfuggita”) che lui lasciasse questa dimensione e quel luogo cui era tanto affezionato per andare da “quella parte” dove si va quando il corpo muore... E doveva chiederglielo in un certo modo, con affetto, con amore, per non farlo incazzare. Perché lui era già tremendamente incazzato per essere morto. In un incidente di cui non aveva nessuna colpa. Non so dirti se ci riuscì. Dopo un po' i due vendettero il bar. E il bar fu sventrato per farne un negozio di calzature. Questa signora non abita più ad Alessandria, ma io so per vie traverse che continua a “vedere”...

**A.A.: ...Mi hai messo i brividi!
Grazie per la disponibilità e a presto!**

D.A.: Grazie a te per la tua attenzione. A presto, di sicuro.